

## **Nella città diffusa. Indagine sulla nebulosa veneta**

FEDERICO DELLA PUPPA

*Un commento ai dati e alle cartografie prodotte per il seminario del 22 settembre*

Dispersione, diffusione, pervasività, densificazione, sono le categorie interpretative usate per descrivere il carattere intensivo della produzione edilizia e il suo rapporto con l'urbanistica e con il territorio. Il solo segmento mono e bifamiliare ha creato numerose terminologie nel tempo - villettopoli, città diffuse, non-città, non-luoghi, regno del monofamiliare, *pavillon-system*, case isolate su lotto, *lottissement*, propaggini rururbane, svillettamento, città frattale - tutte valide ma nessuna effettivamente esaustiva. Le ragioni di questa varietà vanno ricercate nella difficile collocazione che il sistema insediativo delle dispersione da sempre ha trovato nelle analisi urbanistiche. Il Veneto, per questo tipo di analisi, ha sempre rappresentato un laboratorio privilegiato. E lo è a maggior ragione in questi anni, nei quali l'edilizia ha mutato i suoi caratteri e si è progressivamente spostata da un'edilizia abitativa ad un'edilizia produttiva e di servizio. Oggi in Veneto, a seconda delle zone, il 60%-70% delle nuove volumetrie edificate è edilizia non residenziale. Si costruiscono più metri cubi di capannoni che di abitazioni e lo si farà anche nel futuro, dato che i nuovi PRG dei comuni approvati in questi anni prevedono dal 70% al 75% di volumetrie non residenziali.

Questo sistema produttivo e insediativo si colloca in un territorio articolato su una maglia territoriale molto densa, una maglia che è andata densificandosi nel tempo lungo i principali assi infrastrutturali. Ciò risulta evidente osservando lo stretto rapporto esistente tra la morfologia del costruito, la carta fisica del territorio e la mappatura delle dinamiche dei principali indicatori ambientali, economici e sociali. Prima ancora delle case sparse e degli insediamenti diffusi, il primo segno che propone una lettura "densa" del territorio veneto è il sistema infrastrutturale - viario e ferroviario - che, a partire dalle principali direttrici fino al fitto reticolo di strade statali, provinciali e comunali propone già una progressiva densificazione nell'area del veneto centrale. Questo sommarsi di segni fornisce una prima idea della densificazione, che l'osservazione attenta della morfologia del costruito ci restituisce in modo ancora più eclatante.

Il sistema insediativo nel Veneto è rappresentato da 580 comuni, dei quali il 75% compreso tra 1.000 e 10mila abitanti. Questo insieme di "piccoli territori" rappresenta il 64% della superficie regionale e il 40% della popolazione. Solo sei città (Venezia, Verona, Padova, Vicenza, Treviso, Chioggia) hanno oltre 50mila abitanti (rappresentano il 20% della popolazione) e altre 14 città (Rovigo, Bassano, Schio, San Donà di Piave, Mira, Conegliano, Belluno, Castelfranco, Vittorio Veneto, Villafranca, Montebelluna, Mogliano, Mirano, Valdagno) hanno oltre 25mila abitanti. L'insieme di queste venti città rappresenta il 30% della popolazione. Il Veneto dunque è un territorio nel quale i caratteri della diffusione

sono presenti nella dispersione stessa dei suoi centri maggiori. La densità abitativa media del Veneto è di 245 abitanti per kmq, ma vi è un'area nella quale questo valore è doppio e più che doppio: è l'area centrale i cui vertici baricentrici sono le città di Treviso, Venezia, Padova, Vicenza e Bassano del Grappa. Se concentriamo l'attenzione in quest'area, per leggere la città diffusa veneta, scopriamo che essa comprende tutta la provincia di Treviso, una parte di quella di Padova, una parte di quella di Venezia e una parte di quella di Vicenza.

In quest'area:

- vi sono 170 comuni su 580, pari al 29,3% dei comuni del Veneto e al 25,8% del territorio;
- risiede il 50,7% della popolazione del Veneto, pari a 2.278.596 abitanti;
- è presente il 51,4% delle unità locali produttive dell'industria, del commercio e dei servizi;
- è presente il 47,2% delle abitazioni totali (930mila su 1.970mila) delle quali 850mila occupate (91,4%) e 80mila non occupate (8,6%);
- è presente il 29,4% dei centri abitati del Veneto, il 33,9% dei nuclei abitati e il 43,7% delle case sparse;
- è presente il 44% delle aziende agricole ma solo il 25,9% della superficie agricola totale e il 30% della superficie agricola utilizzata (SAU);
- è presente il 36,2% dei seminativi, il 25,6% delle coltivazioni permanenti, 14,9% dei prati e pascoli e il 2,6% della superficie boschiva;
- la densità media è pari a 508 abitanti per kmq, ovvero più che doppia rispetto a quella media del Veneto (245 ab/kmq);
- si sono realizzati il 51,1% delle volumetrie residenziali e il 49,3% delle volumetrie non residenziali edificate nell'arco degli ultimi dieci anni;
- è presente il 50% della dotazioni di mezzi automobilistici del Veneto con una densità di 274 auto per kmq.

Ma questi dati statistici, che illustrano con chiarezza una situazione di densità, non possono ovviamente illustrare la dinamica della densificazione, la sua costruzione nel tempo. Per fare questo vi è la necessità di leggere in una dinamica temporale i dati, come se ciascuna lettura fosse un singolo fotogramma di un film complessivo sulla costruzione del territorio veneto. Questo sistema insediativo nel tempo si è costruito con un movimento che dalla dispersione insediativa della fine del XIX secolo, ha progressivamente densificato (e in modo esponenziale in alcuni casi) i centri, i vertici dell'area centrale, e in seguito ha di nuovo utilizzato la forma della dispersione nelle aree esterne a tali centri. Questa doppia dinamica, dalla dispersione ha portato alla concentrazione prima e poi ad una ulteriore dispersione che densifica ancor di più il territorio. Questo processo di "dispersione densificante", questa "nebulizzazione" insediativa dove evidentemente non vi è un "centro", è iniziato tra la fine degli anni sessanta e i primi anni settanta (nel momento in cui si esaurisce la spinta propulsiva della città come attrattore produttivo) e poi è andato progressivamente insistendo negli anni ottanta e novanta, con una crescita significativa della densificazione periurbana e delle

campagne intorno ai centri abitati e nei piccoli comuni delle aree contermini dei grandi centri. Ciò ha avuto ripercussioni con un effetto a cascata sul settore della produzione industriale, artigianale, ma anche agricola, e soprattutto sul consumo di suolo e sulla conseguente richiesta di “produzione urbanistica”. Dall’analisi dei dati statistici legati alla distribuzione della popolazione emerge un dato molto significativo: dividendo gli ultimi quarant’anni in due eguali periodi, l’effetto di accentramento e poi di dispersione si evidenzia con maggiore forza, a testimonianza che la dispersione, la diffusione, la progressiva occupazione del territorio non è un fenomeno recente, anzi. Osservando le mappe della trasformazione, il “buco” delle città e lo sviluppo non solo delle corone, ma soprattutto delle aree che collegano le città e i comuni di maggiore dimensione, avviene utilizzando la fitta trama infrastrutturale costituita dalla rete stradale, cosicché il paesaggio muta la sua forma soprattutto (ma non solo) nella percezione: le strade non consentono più di vedere il paesaggio, ma mostrano edifici e costruzioni, residenziali e non residenziali. E il paesaggio sta dietro. E ciò accade in epoca recente (negli ultimi dieci anni) soprattutto nei comuni di minore dimensione, laddove si è costruito di più in rapporto alla dotazione territoriale locale, e si è costruito soprattutto disperdendo, densificando il territorio attraverso un numero elevato di nuclei e soprattutto di case sparse: nell’area centrale del Veneto (che corrisponde al 25,7% del territorio) è presente il 43,7% del totale delle case sparse della regione. Ma in questo quadro complessivo non è cambiato solo il territorio, ma anche il suo uso.

Nell’arco di quarant’anni il Veneto ha perduto il 20% della superficie agricola totale, ovvero il carattere stesso del paesaggio agrario, fatto non solo di campi coltivati ma anche di fabbricati, di stalle, ecc. E ha perduto anche la dimensione produttiva agricola, con la superficie effettivamente utilizzata che si è ridotta percentualmente più di quella complessiva. E questa trasformazione è avvenuta, come i dati ci evidenziano, prima degli anni ottanta. Ovvero, la trasformazione alla quale ci troviamo di fronte non è una trasformazione recente, ma una trasformazione che è avvenuta oltre vent’anni fa. E in questi ultimi vent’anni il sistema agricolo, vero presidio di tutela del paesaggio e delle sue caratteristiche, ha modificato in negativo non solo le quantità, ma anche le qualità del suo essere. I dati statistici sulle modificazione delle tipologie colturali evidenziano come si sia progressivamente affermata una agricoltura che ha semplificato il territorio: negli ultimi quarant’anni il numero di aziende agricole è diminuito del 30%, il che messo a confronto con la diminuzione della superficie agricola evidenzia che ci sono meno aziende che hanno più terreno per azienda a disposizione. Ma il fatto significativo è che la tipologia colturale si semplifica, con la crescita dei seminativi e la sostituzione (in pianura) delle superfici boscate con pioppete, ovvero con un’idea produttiva ma paesaggisticamente riduttiva, estremamente semplificativa, del territorio. Inoltre diminuiscono le superfici a colture permanenti e in particolare di alcune tipologie, la vite ad esempio. In sostanza si è persa significativamente la biodiversità e i caratteri originari del paesaggio

agricolo, attraverso un processo di uniformazione che ha poi un altro elemento di “rottura” nella densificazione edilizia e in particolare della nuova edilizia: capannoni, centri commerciali, lottizzazioni. Di fronte a questa modificazione e aggressione al territorio la domanda che ci si pone è se esiste un limite a tale sviluppo. A oltre trent’anni dal rapporto Meadows non abbiamo in effetti ancora fissato i “limiti dello sviluppo”. Purtroppo questo limite si può provare a misurarlo, anche se non siamo ancora giunti a tracciarne, in modo univoco, i confini.

E qual è dunque il limite? Dopo la città dispersa, oggi è la fabbrica diffusa a caratterizzare il territorio, con indici di “produzione urbanistica” estremamente eclatanti e preoccupanti. L’attività urbanistica recente dei comuni del Veneto avviene soprattutto attraverso la redazione di varianti parziali o di varianti di minima al piano regolatore generale. In alcuni casi tali varianti hanno un carattere generale e, di fatto, diventano nuovi piani. Nel periodo marzo 2002 - marzo 2003 sono stati approvati dalla Regione Veneto 329 strumenti urbanistici, con un indice di attività urbanistica, intesa come percentuale degli strumenti adottati sul totale dei comuni, pari al 56%. Ogni anno in Veneto mediamente un comune su due produce una variante al proprio piano regolatore generale. Da questa statistica si rileva che l’87% delle varianti approvate sono di carattere parziale, (286 su un totale di 329), mentre 43 comuni hanno avuto approvato una variante generale e 6 comuni hanno avuto approvato un nuovo PRG. Sono dati eclatanti che dimostrano l’elevato livello della domanda ancora oggi esistente, alla quale nel tempo ha corrisposto una risposta che ha modificato pesantemente, ad esempio, il rapporto tra gli ettari di terreno agricolo e i capannoni presenti sul territorio. Questo rapporto è diminuito, nelle zone ad urbanizzazione diffusa, a livelli pari ad un quarto di quelli del 1971: in trent’anni infatti si è passati da 26 ettari di terreno agricolo per ciascuna unità locale dell’industria a poco meno di 7. Nello stesso periodo la superficie agricola totale pro capite è passata da 0,34 a 0,28 ettari. La dinamica, come si vede, è decisamente negativa per quanto riguarda il sistema produttivo, ovvero la fitta rete di capannoni industriali e artigianali che oggi rappresenta il nuovo modello insediativo estensivo ed intensivo del Veneto diffuso. Questa diminuzione ad un quarto del rapporto esistente al 1971 tra la superficie agricola (il paesaggio non urbanizzato) e il sistema industriale può considerarsi un limite? Non si sa. Certo questo valore indica una situazione critica nella quale è necessario individuare gli strumenti coerenti per intervenire, perché un intervento - mitigatore, riparatore, riqualificatore - è quanto mai urgente e necessario. Ma non è certo la leva legislativa che può porre un freno a questo consumo di suolo. Ad esempio: in provincia di Treviso prima ancora dell’approvazione della legge “blocca-capannoni” erano presenti 14 milioni di mq di aree produttive da saturare, su un totale di circa 57 milioni di mq. Un quarto di spazi già previsti, vuoti per ora, ma pronti allo sviluppo di nuovi insediamenti produttivi. Con buona pace della legge e del legislatore. E dunque neppure utilizzando la legge siamo in grado di governare la soglia, il limite. Tuttavia il dato

nuovo, importante e coerente, e sul quale vale la pena di insistere, è che queste informazioni, questi ragionamenti, queste decisioni legislative, rappresentano in sé un “limite”, nel senso che questo limite è dato proprio dal senso del limite che inizia a pervadere la comunità. Il concetto di “limite” è entrato nel senso comune. La consapevolezza dell’esistenza di un limite genera dunque la presenza di un limite. Probabilmente per il territorio è così. Dobbiamo solo prenderne atto e insistere nell’individuazione delle cause e degli effetti, cercando di proporre non solo letture e interpretazioni, ma anche soluzioni alternative per un modello, o meglio un non-modello, di sviluppo che ha esaurito ormai le sue capacità in termini di risorse territoriali.

Gli esiti delle ricerche sulla città diffusa, svolte da Federico Della Puppa per conto della Fondazione Benetton Studi Ricerche, sono consultabili presso la Biblioteca della Fondazione.